

Indice

<i>Premessa</i>	9
<i>Filastrocca umbra</i>	17
UNO, LA SIGNORA SI VESTE DI SCURO	19
DUE, LA SIGNORA MANGIA LE UVE	35
TRE, LA SIGNORA È PIÙ BELLA DI TE	45
QUATTRO LA SIGNORA GIOCA COL GATTO	53
CINQUE LA SIGNORA SA DIPINGER E PITTURAR	63
SEI, AI GIARDINI TI PORTEREI...	75
SETTE, LA SIGNORA METTE LE GHETTE	89
OTTO, LA SIGNORA FA IL FAGOTTO...	95
NOVE, LA SIGNORA FA LE PROVE PER SUONAR...	123
DIECI, PASTASCIUTTA CON I CECI	131
UNDICI, ACCIDENTI A TUTTI I GIUDICI	139
DODICI, È FINITA LA DOZZINA...	151
<i>Come può nascere un'amicizia</i>	157

Premessa

Sento di dovere alcune spiegazioni all'*ipotetico lettore* affinché lo introducano nella dinamica attorno alla quale è nata questa narrazione, che prende a pretesto i dodici versi di un'antica e popolare tiritera umbra.

Un bambino di quattro o cinque anni un giorno mi chiese *ma oggi è ieri o domani?* Rimasi a bocca aperta, nell'impossibilità di fornire una chiara e semplice risposta alla questione posta con innocente convincimento. Cercai di sforzarmi nell'immaginare un *tempo* diversamente scandito così ovviamente dagli adulti. Provai a immaginare quando io stessa sentii curiosità del genere. Fu buio fitto. Come insicura e complicata al tempo stesso fu la risposta data al piccolo. Lo capii dalla smorfietta che si stampò sul suo faccino. Probabilmente pensò che, pur essendo più grande di lui, non ci capivo poi tanto e forse anch'io mi confondevo tra l'oggi, lo ieri e il domani.

Decisi che la cognizione del tempo si acquisisce più tardi, quando si comincia a segnare il primo ricordo, al quale nella vita se ne aggrappolano altri, all'infinito, e quando ci si avvia ad aspettare con gio-

ia, ansia, entusiasmo o timore un evento, piccolo o grande che sia. A quel punto credo che il senso del tempo si chiarisca: la linea del presente si precisa, tutto quello che è dietro è passato, quel che è davanti e deve ancora accadere è futuro.

Lì inizia la *storia* di ognuno di noi.

In un'epoca come quella attuale, la vita umana può apparire prigioniera e determinata dai ritmi incalzanti, frenetici di un lungo *presente* affannato. Il *futuro* lo si sbircia appena ed è già presente. La quasi totale assenza di un filo che legghi al *passato*, anche breve, rende fragile la memoria.

Se l'essere umano ne ha coscienza, può sentirsi smarrito, e per non perdere la sua personale parte di *patrimonio* vitale, istintivamente va col pensiero nella zona d'ombra dove può ritrovare tracce del proprio vissuto.

Cerca, allora, e ritrova, fotografie scure, sbiadite, con impresse persone acconciate da sembrare lontani antenati, anche se vecchie di quaranta o sessanta anni.

I volti in posa si assomigliano per via del seppia o bianco/nero, in cui abiti, fattezze, natura di sfondo, palazzi o monumenti, tutto sembra velato dall'uniformità delle sfumature cromatiche.

Anche lettere o documenti, conservati da qualche prozio o genitore o nonno, aiutano nell'opera di *recupero*.

La lingua in cui si esprimono gli *antenati* è così diversa dall'attuale, e per lessico e per grafia. Vi domina la sversatura a destra, le iniziali maiuscole

a volte arzigogolate ed evidenziate dalla maggiore pressione del pennino intriso d'inchiostro. La carta ingiallita ha macchie qua e là ancora più gialle, quasi ruggine. Sono delicati al tatto queste carte, perché gli angoli rischiano di perdersi in polvere e si percepisce il lungo tempo impiegato a tracciare parole, notizie, sentimenti.

Tutto questo conforta e nutre il patrimonio della memoria personale, anche grazie ad atmosfere che si percepiscono in un lampo breve, a profumi che evocano situazioni, ricordi privi di documentazione tangibile, affidati solo alle emozioni di ognuno e alla comunicazione orale. Canzoni, di cui affiorano alla memoria spezzoni musicali senza più parole o parole senza più motivo; racconti, favole, tiritere o filastrocche dell'infanzia, che una voce amorevole di donna cantilenava con dolcezza. Le sensazioni si ricordano, ma versi interi o uniche parole risultano persi in ripostigli lontani.

Qualcosa di simile mi ha spinto a ricostruire, o meglio a *restaurare* il testo di una tiritera umbra, semplice, ingenua in sé, preziosa solo a me, perché restituiva, nell'evocazione, la voce di mia madre che, nativa di Todi, la cantilenava per me bambina.

Data l'insignificanza della composizione, non potevo ricorrere a testi scritti e mi sono affidata, quasi per gioco, a Internet.

Digitando il primo verso e *navigando*, sono approdata in un sito insperato. Ho, in un attimo, avuto la schermata della filastrocca per intero, grazie

a una Eleonora che ovviamente non potevo conoscere.

Indugiare lievemente sul senso di appartenenza alla mia regione è un sentimento che mi avvolge e sfuma in dolcezza. Fiera di questa appartenenza all'Umbria, amante delle sue acque scroscianti o quiete e fruscianti nell'insinuarsi in valli aperte o boschi freschi che richiamano il fascino di antiche stampe, curiosa delle sue colline e dei suoi centri turrati, dei suoi reperti di civiltà antiche nelle pietre che *parlano* misteri e miti, ho sempre goduto le sue contrade. Le sfumature tenere e dure, i silenzi conservati in molti siti, mi hanno sempre fatta ritornare per sentirmi *a casa*, quando ne sono stata lontana.

Gli accenti rudi ma schietti, le calate dei vari borghi sono dentro di me. L'abbondanza della "u", le consonanti dentali e labiali sfumate e quasi indistinte, i verbi tronchi, non saranno bellissimi, ma a me piacciono e li riconosco col cuore prima che con l'udito.

Pertanto, riappropriarmi per intero dei versi della tiritera che avevo in testa, dissestata nelle rime e con vuoti nel testo, mi è sembrato meraviglioso.

Con la schermata di cui sopra si chiudeva un cerchio immaginario: io, *umbra*, alla ricerca del testo integrale di una filastrocca *umbra*, cantilenata da mia madre *umbra*, conservata in un documento da Eleonora, *umbra* anche lei.

E un cerchio è stato, al cui interno l'incontro virtuale ha dato da subito vita a una condivisione e a

scambi piacevolissimi; al recupero di una tessera che ha trovato l'esatta collocazione nel puzzle della mia vita; e, successivamente, allo spunto per narrare e infine per pubblicare presso un editore *umbro*.

Chi scrive lo fa per desiderio, per vivere o rivivere emozioni, indossarle e offrirle agli altri. E l'avvio è costituito da un *clic* che spesso ha origine esterne. Se il *clic* è effimero, si perde come polvere; se ritorna con insistenza a farsi sentire, si insinua nei circuiti dell'immaginazione, crea collegamenti tra fatti personali sfiorati, parzialmente vissuti, auspicati, *sentiti* e fantasia.

Da un fondale insignificante, grigio e informe, cominciano a delinearci figure dagli scarsi contorni. Pian piano si muovono e schematizzano situazioni con il loro agire.

È allora che hanno bisogno di parole, tante parole per dirsi e avviare una comunicazione.

Le varie *Signore* della filastrocca, con i versi legati solo dall'esigenza della rima, versi assurdi, un po' demodés, utili per insegnare ai piccoli la numerazione da uno a dodici, ora sono tutte qui presenti all'unisono, davvero una dietro l'altra, che agiscono, pensano, amano, riflettono, con loro moderna autonomia.

Fiorella Soldà

LA SIGNORA SI VESTE DI SCURO

Filastrocca umbra

1.

Uno, la signora si veste di scuro
perché
di bianco non si vuol vestir
miraladondondella, miraladondondà.

2.

Due, la signora mangia le uve,
pizzutello non lo vuol mangià
miraladondondella, miraladondondà.

3.

Tre, la Signora è più bella di te,
se non ci credi viella a vedé
miraladondondella miraladondondà.

4.

Quattro, la Signora gioca col gatto,
perché col cane non ci vol giocà
miraladondondella, miraladondondà.

5.

Cinque, la Signora sa dipinge,
sa dipinge e pitturà
miraladondondella, miraladondondà.

6.

Sei, ai giardin ti porterei,
alla villa a passeggià
miraladondondella, miraladondondà.

7.

Sette, la Signora mette le ghette,
perché le gambe non si vuol bagnà
miraladondondella, miraladondondà.

8.

La Signora fa 'l fagotto,
fa' 'l fagotto per partì
miraladondondella, miraladondondà.

9.

Nove, la Signora fa le prove,
fa, le prove per sonà
miraladondondella, miraladondondà.

10.

Dieci, pastasciutta co' li ceci,
merluzzo e baccalà
miraladondondella, miraladondondà.

11.

Undici, accidenti a tutti i giudici
che non sanno giudicà
miraladondondella, miraladondondà.

12.

Dodici, è finita la dozzina,
chi sta in camera, chi in cucina,
chi sta a letto a riposà
miraladondondella, miraladondondà.

UNO, LA SIGNORA SI VESTE DI SCURO

– Signora, perché di scuro? Non le piace l’ultimo abito bianco, elegante... lo avessi io! –

– Non ho necessità del tuo parere, Concetta. Quando lo vorrò te lo chiederò. –

Il tono è acido e Concetta capisce: oggi la Signora ha lo *storto* – termine del suo vocabolario personale. E pensa: “Perché non l’*addrizza*? È antipatica quando fa così. Prima tutta *Cocchina*... *Cocchina*, Concetta di qua... Concetta di là..., poi all’improvviso mi tratta come una serva. Va bene che lo sono, però...”.

Non contenta prova a insistere:

– Il vestito chiaro è più *scicche*, le illumina la carnagione... –

– Vuoi star zitta Concetta? Mi vesto come mi pare. Oggi di scuro. –

Concetta esce borbottando dalla camera, dando fondo a tutto il suo buffo, ma efficace vocabolario.

La Signora si guarda allo specchio.

Davanti.

Di dietro.

Di profilo.

Forse ha ragione Concetta, ammette suo malgrado la Signora cocciuta e sgarbata: quest'abito scuro la incupisce un poco. Ha la carnagione bruna, la Signora. I capelli, poi..., ma come ha deciso per la zazzera scura, anch'essa?

Forse si è adeguata al tempo.

Da poco si è messo a piovere.

Non quei bei temporali che rivoltano cielo e terra, da nubi nere e ingoffate rovesciano bruschi acquazzoni spazzati dal vento, inzuppano in un attimo strade, persone, alberi, tetti e poi l'arcobaleno è lì a illeggiadrare tutto.

Oggi la pioggia scende setacciata, leggera, impalpabile quasi, a levigare dove cade, da un cielo scialbo e grigetto.

È lenta a decidere di smettere.

Indugia umida.

Per niente eccitante.

E la Signora, che oggi preferisce una mise scura, è in perfetta armonia col tempo.

Non con se stessa.

Non le piace quel che deve fare, ma abitudine, desiderio di denaro, lusso, shopping, la spingono.

I tentativi per non prostituirsi – ché di questo si tratta – e sopravvivere come le sarebbe piaciuto, erano andati tutti perduti, in un tempo abbastanza lontano.

Forse avrebbe dovuto essere più convinta nel pesare e valutare le sue possibilità, più determinata.

Ormai è fatta.

La soluzione alle proprie delusioni l'ha trovata nell'infilarsi in un letto dopo l'altro, autoconvincersi che può essere una professione, sfruttare gli attributi di cui da sempre è dotata. Ne ha fatto il suo reddito *recupero fondi* – come lo definisce lei – seppure con dubbi e paure soprattutto all'inizio.

Non si è svegliata una mattina e guardandosi allo specchio ha detto all'immagine di sé:

– Bene da oggi faccio la puttana. –

La vita umana, evento unico, irripetibile nei vari suoi avvenimenti, fasi, decisioni, conduce lungo un percorso sconosciuto come un labirinto. Ogni istante è buono per poter girare a destra, a sinistra, andare diritto. Con quale motivazione? Quella del momento, illuminata appena dalla lunga o breve esperienza del passato, mai valida per il futuro: buio o pieno solo di speranza.

La speranza del *progetto*, se ne si ha uno, che richiede tuttavia sforzo e tenacia.

Non si tratta certo di cartine tracciate da sovrapporre in trasparenza per ricevere suggerimenti. I segni non coincidono mai e i risultati possono essere ipotizzati senza alcuna sicurezza. L'unicità delle esperienze o decisioni dà fiducia, sgomento, brivido, sicuro sapore all'esistenza.

Sapore dolce, amaro: chi può dire?

E nel corso della vita ci si trastulla con le carte che si hanno a disposizione, nel gioco del libero arbitrio, o dell'imperativo categorico: libertà e condanna.

Quando ci si volta indietro, è il momento del condizionale: “avrei potuto...”, e dell’ipotesi al congiuntivo: “se avessi saputo...”. Il tempo futuro nel passato non esiste a dare certezza.

Tali sono le rare riflessioni sulla sua vita da parte della Signora che oggi si veste di scuro. Conoscendo bene il percorso che ha alle spalle riassapora con effimeri voli di farfalla, i progetti – tanti – che era andata formulando negli anni giovanili, quelli dei superlativi assoluti: tutti in direzione contraria alla realizzazione che data ormai da qualche anno.

Educazione severa in famiglia, rafforzata dagli insegnamenti privati imposti dalle *Buone Suore*, svaghi sani e programmati, tutti impostati secondo *Buone Intenzioni*.

Cosa poteva progettare da ragazza la Signora che oggi ha voluto vestirsi di bruno? Ovviamente studi seri – per altro riusciti –; fidanzato serio – anche lui – con buona posizione e di ottima famiglia, secondo le novene di mamma; un buon lavoro, una professione dignitosa e redditizia che le avesse permesso di guadagnare ottimamente senza trascurare i due o tre figli che avrebbe partorito – belli, biondi, intelligenti e con gli occhi azzurri –; una villa al mare, o ai monti, o in collina e un pied-à-terre nel centro città per frequentare, agevolmente, teatro cinema conferenze concerti.

Aveva formulato anche un progetto di grande solidarietà: tutte le sue forze e conoscenze dedicate ai derelitti, magari in una contrada africana, con tanti

bimbi neri da curare, nutrire, smocciolare, istruire, fino allo stremo fisico. Da sottolineare che tale progetto prendeva forma in coincidenza di forti stimolazioni da parte delle Buone Suore e vari Ministri di Dio, nel corso di estenuanti esercizi spirituali.

Come una spugna lei assorbiva e si esaltava.

Fantasticò poi su un progetto che l'avrebbe vista *giornalista d'assalto*, quando s'innamorò perdutamente del prof d'Italiano e Storia al liceo.

Malgrado la malagrazia con la quale era stato formato fisicamente, costui l'affascinava con le sue lezioni "straordinarie" di Storia Contemporanea tenute – che dire – in diretta.

Andava controcorrente il buon Prof., non si perdeva dietro improbabili Assiri e Babilonesi, persi e lontani. Lui presentava avvenimenti ed eventi contemporanei dal vivo.

I quotidiani erano il suo libro di testo.

Il Preside si scandalizzò.

Lo richiamò più volte, spinto anche da pigri colleghi del Prof., i quali indugiavano trimestri interi su Età del ferro o di bronzo, homo sapiens, ecc.

Il programma ministeriale: ignorato.

In quell'anno di corso, si sarebbe dovuto dedicare al Medio Evo, con la nascita degli Stati e delle lingue volgari, la potenza dei papi, le Crociate, lo stile romanico e gotico, le streghe arse vive (se non altro perché ce ne furono tante che la storia ufficiale rinunciò a farne conto), il Monachesimo...

Come faceva lui non poteva andar bene.

Incurante, continuava a conquistare gli allievi con la sua capacità di ricreare situazioni di avventure e intrighi, spionaggio e azioni temerarie di attualità o quasi, fra opposte politiche o fantapolitiche internazionali tanto da trasformare le ore di Storia in “corti cinematografici”. E in quell’aula anonima, sberciata nei muri, con le pareti parzialmente ricoperte da polverose cartine geografiche o storiche, si materializzava, malgrado le apparenze, come un James Bond.

La Signora che oggi vuol vestire di scuro veniva coinvolta a tal punto, a quell’età, da vedersi in tuta mimetica, sotto il peso di apparecchiature fotografiche o, addirittura, televisive, girare su deserti o dentro foreste, un taccuino sempre pronto per annotare e non perdere nulla.

Non è mai stata una sciocca la Signora, e ogni progetto lo formulava con tutti i particolari, sicura delle potenzialità per condurlo a termine.

Nessuno di essi andò tuttavia a buon fine.

Per colpa sua.

Per colpa di ingiustizie.

Per colpa del fato, o delle sue pretese e delle sue scelte.

Il fidanzato, o i fidanzati, che trovò erano tutti privi di un particolare: o belli, aitanti, ma strozzati dalla mancanza di mezzi e con posizione di terzo o quarto ordine – e mamma diceva “*No, no, no...*” –; o con mezzi e posizione, ma cessi autentici – e mamma diceva “*In fondo, perché no...*”

La contrada in Africa le sembrò, obbiettivamente, troppo azzardata e vi rinunciò.

La giornalista d'assalto: un tentativo, piccolino, lo fece in subordine a un sedicente reporter che si rivelò miope quanto una talpa e sofferente di dissenteria acuta. – Quanto di meno adatto al caso. Dopo una settimana di avventure ed esperienze mirabolanti, venne rapita da una tribù di aborigeni amazzonici, che si diceva si divertissero a bollire i loro ostaggi nel caso non fosse pagato il gradito riscatto. Chiunque sarebbe entrato nel panico. E anche lei.

La situazione per fortuna si risolse – anche perché trattavasi di evento leggero su cui lei aveva abbondantemente ricamato –, ma al suo rientro in patria cancellò ogni progetto riferibile alla *giornalista d'assalto*.

Pensò al velo.

Al monastero.

La clausura unita alla preghiera... e sì che ci pensò, anche seriamente, ma... troppo silenzio, troppe regole, troppo incenso. E poi il senso del *peccato*... forse un flash manzoniano da cui fu colta come di rimbalzo con le due righe del romanzo che l'avevano tanto colpita:

Quando l'uomo per la prima volta le rivolse la parola, la sventurata rispose.

Egidio senza scrupoli, insolente, la Monaca così fragile... di cui egli capì la *debolezza*.

Il progetto che seppe portare a compimento fu quello relativo agli studi. Si laureò con il massimo dei voti in Scienze Politiche.

Genitori, amici e parenti organizzarono una festa grande come un matrimonio, e lei si vestì di bianco.

Era bella, intelligente, laureata di fresco: cercò lavoro in attesa del secondo passo: accasarsi convenientemente.

Partecipò a dei concorsi: uno le andò decisamente male – “È il primo...”, disse mammà; al secondo arrivò parimerito con un concorrente maschio che fu immediatamente assunto.

Lei scartata.

In risposta alle sue proteste ricevette un:

– Vede Signorina..., gli interessi dell’Azienda prima di tutto. –

Una bella ragazza come lei si sarebbe presto accasata... marito... figli...

Un’attività di *cura* era più adatta a una donna.

Al terzo superò il quiz di accesso ma contrasse la rosolia – terribile a 25 anni – in coincidenza della prova scritta.

“Meglio – disse mammà – *così se rimarrai incinta...*”

Lesse tanti annunci per trovare lavoro: qualcosa pescò, ma i risultati erano di doppia natura. O la ditta cui si era rivolta, pur apprezzando la bella presenza e il titolo di studio, in sostanza preferiva un uomo (ancora!) perché lei, così carina ecc. ecc. sarebbe divenuta presto un altro angelo del focolare, oppure “Sì, è molto carina... il principale vorrebbe conoscerla meglio e la invita a cena vediamo... per giovedì sera, alle 20.30, le va?”.

No, alla Signora che oggi vuol vestirsi di scuro, all'epoca non andava.

Era lei stessa che doveva decidere, che diamine.

Optò per il progetto matrimonio ridimensionato al fisicamente passabile, modesta posizione in banca.

Bellissimo il rito nuziale, ovviamente con l'abito bianco, mille smancerie delle amiche, soddisfazione di mamma che usò tutto il tempo un ventaglione di pizzi e merletti per sopire l'emozione e le caldane della menopausa.

Iniziò un ménage tranquillo: appartamento semplice, dignitoso, che lei cercò di illeggiadrire anche dove leggiadro non poteva diventare; slanci misurati da parte del marito un po' pigrotto poco reagente ai suoi tentativi di effusioni appassionate – che in breve cessarono, visti gli esiti poco esaltanti –; uscite programmate con gli amici del marito ammogliati con donne sempre a parlare di bebé, pappe e crostate; sesso moscio, stanco e la scoperta di non poter avere figli; regalini-*ini*, *ini* – per anniversari e ricorrenze; lavori estenuanti in casa: lava-stira-lucida-cucina pranzo-cena-colazione...

Risultato: il marito ingrassò, lei si deprese.

La Signora trascorse un periodo di silenzio e riflessione. Smise di cucinare, di caricarsi enormi borse della spesa cercando per tutti i supermercati i lanci promozionali; non andò più alle cene con i colleghi del marito e le loro mogli-galline; cessò di togliere maniacalmente la polvere che si depositava

in casa – anzi la guardava con compiacimento e quasi un senso di sfida, e più ne vedeva svolazzare in piccoli batuffoli grigiastri, trasparenti e aggrovigliati e più si compiaceva.

Passava molto del suo tempo a meditare, ascoltare il proprio silenzio, leggere.

Le capitò il libro di G. Scaraffia, *Le Cortigiane*, che le aprì il mondo delle professioniste del desiderio, *les femmes fatales, les grandes horizontales* del XIX secolo. Donne audaci, spregiudicate, che in cambio dei loro favori – fin d'allora e forse da sempre – distruggevano interi patrimoni nell'epoca dell'accumulazione del capitale. Nella Parigi del Secondo Impero un uomo di potere, un uomo autorevole, doveva avere una di queste grandes horizontales come status symbol e riempirla di gioielli, dimore, cavalli, ostentata ricchezza, che non mancava di fare tendenza su altre donne.

La Signora che oggi si veste di bruno continuò a meditare e si convinse a mollare il marito che di certo non la rimpianse, ormai seccato e incredulo di fronte a tanto incomprensibile cambiamento.

Lasciò la città.

Ne scelse una a caso, né grande né piccola, ma lontana dalla sua.

Comprò un appartamento grazioso e assunse Concetta.

Il lavoro?

Decise di fare la prostituta.